SESTA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(14/02/2021 – Omelia – don Claudio)

(Levitico 13,1-2.45-46 * Salmo 31/32,1-2.5.11 * 1 Corinzi 10,31-11,1 * Marco 1,40-45)

Nel lezionario biblico di questa Messa ricorre frequentemente una parola che per millenni ha suscitato ribrezzo, spavento e disgusto: la parola "*lebbra*".

Nell'antichità il lebbroso era considerato il più malato dei malati, un rifiuto della società, ripudiato dal cielo e castigato da Dio: «*Porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro"! … E, impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento*» – così prescriveva la Legge di Mosè, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura, tratta dal Libro del Levitico.

Sono imposizioni che atterriscono! L'infelice, colpito da questa devastante malattia, era scacciato dal consorzio umano e doveva egli stesso tenere lontane le persone avvertendole con il suo macabro grido del pericolo del contagio.

La lebbra era una malattia molto infettiva e, un tempo, inguaribile. Non debellata neppure oggi. Si calcola che sulla terra vi siano ancora circa venti milioni di lebbrosi. Secondo una statistica di qualche tempo fa, ogni minuto si registra nel mondo un nuovo caso di contagio. Oggi, però, a differenza del passato, dalla lebbra si può guarire. Essa è causata da un bacillo che progressivamente distrugge i nervi periferici provocando danni irreparabili e mutilazioni permanenti a labbra, pelle, arti e occhi. Nell'antichità era considerata una punizione per il peccato, la forma più evidente e più grave di impurità. Colui che ne era affetto era ritenuto peccatore pubblico, punito da Dio. Per questo doveva vivere lontano anche dalla comunità religiosa per evitare ogni contatto con le persone sane e ritualmente pure. Era segregato per prevenzione e umiliato per maledizione divina, trattato come un morto vivente. Lo scrittore ebreo *Giuseppe Flavio* affermava che «*i lebbrosi non erano in nulla diversi da un morto*»; erano l'impurità della morte che camminava per le strade, cadaveri viventi che non si potevano né avvicinare, né essere avvicinati.

… Ebbene, «*un lebbroso venne da Gesù*».

Contravvenendo alle severe prescrizioni della Legge mosaica, si avvicinò non gridando «*Impuro! Impuro!*», ma sussurrando: «*Se vuoi, puoi purificarmi!*». Non la distanza e la paura, ma l'incontro; non il grido dolorante della disperazione, ma il tono della fiducia e della preghiera. Il suo futuro è appeso ad un "se", seminato nel cuore di Dio: «*Se vuoi…*».

A commento di questa domanda grande e sommessa, uscita dalla bocca velata di quello sventurato, qualcuno ha scritto: «*A nome di ogni figlio della terra il lebbroso chiede: che cosa vuole veramente Dio da questa carne piagata, che se ne fa di queste lacrime? Vuole sacrifici, una pedagogia di sofferenze per provare la nostra pazienza, o vuole figli guariti? E Gesù, felice di poter dire una parola ultima e immensa sul cuore di Dio, risponde: "Lo voglio, guarisci!". Ad ogni pagina del Vangelo Gesù mostra che Dio è guarigione! Non conosco i modi e i tempi, ma so che Dio adesso lotta con me contro ogni mio male*» (*cfr* E. Ronchi).

Gesù rivela il volto umano di Dio: un cuore che prova compassione – letteralmente un crampo nel ventre, un morso nelle viscere – ogni volta che incontra il dolore di qualcuno. Mani che toccano l'intoccabile, parole che ridonano speranza e vita: «*Subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato*».

A quell'uomo risanato Gesù intimò di non dire niente a nessuno, perché i miracolismi, ora come allora, rischiano di svuotare la Croce e di falsificare l'identità di Gesù e di vanificarne la missione. «*Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città*», perché braccato ed assediato da ogni dove.

Fin qui il racconto del Vangelo di Marco. Ma, potremmo chiederci: che cosa significa per noi, oggi, questo episodio? Cosa ci dice, cosa ci chiede, cosa ci dona?
Mi pare di poter individuare almeno due risposte:

1. La prima. Il dramma dell'emarginazione è una costante della storia. Cambiano le forme, ma restano i problemi. A volte è palese e determina un'esclusione aperta proprio come la lebbra ai tempi di Mosè e di Gesù. Altre volte è subdolamente velata sotto una patina di generalizzata tolleranza. Ogni società ha i suoi "lebbrosi". Costretti a vivere e a morire separati, confinati ai margini del "villaggio globale", forzati a campare con i rifiuti e gli scarti degli altri. Considerati "scarti" essi stessi. Oggi gli emarginati sono tanti, di diversa provenienza sociale e geografica, condannati a vivere in condizioni non dissimili dai lebbrosi biblici, perché "diversi", non sani o non belli secondo i canoni estetici della nostra cultura, non produttivi, socialmente non utili.
   L'incontro di Gesù con il lebbroso del Vangelo contiene una lezione di vita valida per ogni forma di emarginazione nuova o antica. Egli si muove a compassione, sfida la legge crudele ed ingiusta e con un gesto di pietà e di tenerezza stende la mano nell'atteggiamento della prossimità. E tocca l'intoccabile! Cioè si sporca le mani, si compromette, si addossa il male di quello sventurato. E così – solo così! – avviene il miracolo.
   Ancora nel commento già citato, quell'esegeta illuminato afferma: «*Ciò che è scritto qui non è una fiaba, funziona davvero, funziona così! Persone piene di Dio oggi riescono a fare le stesse cose di Gesù. Fanno miracoli. Sono andati dai lebbrosi del nostro tempo: barboni, tossici, prostitute… li hanno toccati con un gesto di affetto, un sorriso… e molti di questi sono letteralmente guariti dal loro male, e sono diventati a loro volta guaritori. Prendere il Vangelo sul serio ha dentro una potenza che cambia il mondo. E tutti quelli che l'hanno preso sul serio e hanno toccato i lebbrosi del loro tempo, tutti testimoniano che fare questo dona una grande felicità*».
   Oggi la nostra comunità parrocchiale ricorda don Valentino, nel giorno del suo onomastico. Lui ha preso sul serio questo Vangelo. Ha toccato gli emarginati, i "lebbrosi" del suo e del nostro tempo e ne ha guariti tanti. Affidiamo alla sua intercessione questo desiderio, perché anche a noi sia concesso di vivere la stessa esperienza evangelica. Il dono della prossimità, della cura, della compassione che trasforma il cuore e cambia il mondo.

2. Ma c'è anche un'altra riflessione, più velata, ma non meno importante, che possiamo fare. Dicevamo che per gli uomini dell'Antico Testamento e dei tempi di Gesù la lebbra era strettamente legata all'idea del peccato. Era considerata la sua proiezione esterna, il segno visibile e la sua tangibile conseguenza. Ora, da questo punto di vista, siamo tutti un po' "lebbrosi". Nessun escluso. Anche se la pelle del nostro corpo è intonsa, liscia e ben incipriata. E tutti dobbiamo avere il santo coraggio di riconoscere la nostra infermità, di avvicinarci a Gesù e di dirgli: «*Se vuoi, puoi purificarmi!*». È questo anche il senso e il fine più genuino della Quaresima che sta per iniziare.
   «*Se vuoi!*»: il lebbroso si appella al desiderio di Dio e Gesù ne rivela il cuore: «*Lo voglio, sii purificato!*». Ripetiamocelo con emozione, con pace e con forza, questo convincimento. Eternamente Dio vuole figli purificati! A ciascuno di noi che siamo qui, a me, oggi ripete: «*Lo voglio, sii purificato!*». E io, e noi, vogliamo fidarci del desiderio di Dio. Là dove Egli irrompe le cose cambiano. Non c'è lebbra che tenga. Là dove il Vangelo entra nelle vene della storia, la vita rifiorisce e il mondo comincia a cambiare! E così sia!